

L'Italia forse prepara l'evacuazione dei connazionali Suspense per le suore rapite in Sierra Leone

È sempre più incerta la sorte delle sette missionarie saveriane rapite in Sierra Leone. Ieri a Freetown è giunto l'ambasciatore italiano, che si è incontrato con i suoi colleghi europei. Secondo fonti attendibili Germania e Gran Bretagna avrebbero già dato il via all'evacuazione dei loro concittadini in Sierra Leone, mentre l'Italia dovrebbe prendere la stessa decisione oggi. Inoltre è scontro tra il ministero degli Esteri e quello dell'Informazione di Freetown.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Non c'è traccia delle sette missionarie saveriane, sei delle quali italiane, sequestrate mercoledì scorso in Sierra Leone. I ribelli si sarebbero diretti, con le suore e gli altri civili presi in ostaggio, verso il confine con la Guinea, nascondendosi nella boscaglia. Nel frattempo è giunto a Freetown, proveniente da Conakry (Nuova Guinea), l'ambasciatore italiano, Ranieri Fornari, che si è subito incontrato con le autorità locali, con i missionari saveriani e con gli altri ambasciatori europei. Intanto giovedì notte i missionari saveriani sono riusciti ad entrare in contatto, via radio, con padre Vittorino Mosele, il parroco di Kambia, la cittadina assalita dai ribelli. «E lui ci ha confermato che le sette sorelle non sono state liberate e che, purtroppo non si ha alcuna notizia di loro», assicura padre Gerardo Cagliani, addetto alla segreteria generale dei missionari saveriani.



Mubarak Dufoto

Scontri in Egitto 10 morti a Minya

Dieci morti (quattro terroristi islamici e sei poliziotti) in due diversi episodi ieri in Egitto, paese in cui durante il solo mese di gennaio le vittime della violenza politica sono già state 62. In mattinata quattro estremisti sono rimasti uccisi in una sparatoria con la polizia che aveva assediato l'appartamento in cui si nascondevano, nella città di Minya (circa 250 chilometri a sud del Cairo). Anche un agente è rimasto ferito e nel covo sono state sequestrate armi ed esplosivi. La risposta degli irto graffiati è arrivata poche ore dopo. Ad Abu Qorqa, circa dieci chilometri a sud di Minya, un commando, appostatosi nei campi di canna da zucchero, ha innescato un raffica di armi automatiche una camionetta che trasportava agenti di polizia, uccidendo sei giovani reclute e ferendone cinque. La provincia di Minya è la nuova roccaforte dei gruppi clandestini egiziani, in particolare della Jamaa Islamiya.

to di non aver visto nessuno, hanno aggiunto che le missionarie potrebbero essere coi soldati, in un campo non meglio identificato. Il ministro dell'Informazione invece avrebbe detto che queste notizie sono prive di riscontri e si sarebbe di fatto dissociato dalla versione fornita dal collega degli Esteri. Insomma i due ministeri sarebbero in disaccordo tra loro.

Successivamente Ranieri Fornari e gli altri ambasciatori europei si sono incontrati all'ambasciata francese per fare il punto della situazione. Qui l'ambasciatore tedesco e quello inglese avrebbero deciso di dare il via all'evacuazione dei loro concittadini in Sierra Leone. La Farnesina, invece, dovrebbe prendere la stessa decisione oggi. Lo sgombero dei cittadini italiani, comunque, qualora la decisione fosse confermata, non dovrebbe riguardare i padri missionari che sarebbero intenzionati a restare.

I parenti delle suore missionarie prese in ostaggio, intanto, continuano ad attendere con ansia notizie sulla sorte dei loro congiunti. «L'unica cosa che possiamo fare è quella di pregare senza sosta». Con un filo di voce Anna Maria Bello, madre di suor Teresa, una delle sette missionarie rapite, spiega così il suo stato d'animo. L'anziana donna, 73 anni, madre di sette figli, vive a Sapri, in provincia di Salerno, ed è vedova da 22 anni. «Ho tanta speranza nel Signore - spiega - e la fede ci sta aiutando in questo momento difficilissimo, così come mi ha sorretto nel portare avanti una famiglia tanto numerosa».

Anna Maria Bello dice di avere parlato con la figlia caduta venerdì 22 gennaio, dopo pranzo: «In salute stava bene, ma ho avuto la chiara sensazione che l'allegria che manifestava era solo finta. Ha detto, in ogni caso, di avere difficoltà, di non poter svolgere alcuna attività legata alla missione». Come è noto le suore saveriane, a Kambia, gestivano un ospedale per bambini poliomatici. Negli ultimi tempi però, a causa delle incursioni dei ribelli, avevano preferito ricoverare i bambini alle rispettive famiglie.

Ieri, mons. Bruno Schettini, vescovo di Teggiano Policastro si è messo in contatto telefonico con il nunzio apostolico in Sierra Leone e poi ha riferito alla madre di suor Teresa. E lei, con voce triste, ammette: «Hanno fatto ricerche, hanno fatto domande a tanta gente, ma non le hanno trovate». E Franco, fratello di Teresa, che vive a Tortorella, il paese d'origine della madre, allargando le braccia, confessa: «Siamo in attesa di avere notizie con la speranza e la fede che unisce la nostra famiglia: mia madre crede nei miracoli».



Il presidente peruviano Alberto Fujimori

Anibal Solimano / Reuter-Ansa

Ecuador e Perù in armi Scontri lungo la frontiera amazzonica

LIMA. Altissima tensione tra Perù ed Ecuador. Due incidenti sul contestato confine della Cordigliera del Condor hanno fatto scattare lo stato d'allerta in entrambi i paesi. La crisi dopo due settimane di frizioni.

Gravissima tensione politico-militare tra Perù ed Ecuador. Due incidenti sul contestato confine della Cordigliera del Condor hanno fatto scattare lo stato d'allerta in entrambi i paesi. La crisi dopo due settimane di frizioni.

segretario generale dell'organizzazione continentale, il colombiano Cesar Gaviria, che attualmente si trova fuori dalla sua sede di Washington, ha personalmente telefonato ai capi di Stato per discutere i

tabili sul campo è una ripresa del dialogo pacifico. L'ambasciatore ecuadoriano all'Osa, Blasco Penahenra, ha scartato l'ipotesi di un intervento diretto dell'organizzazione multilaterale, l'unica esistente sul piano continentale. «Non è né opportuno, né necessario», ha detto il diplomatico pur garantendo che si procederà a far pervenire una informazione puntuale su ciò che sta accadendo. La diplomazia cilena ha sollecitato un vertice dei quattro paesi garanti del Protocollo di Rio. Argentina, Brasile, Cile e Usa si sono già riuniti mercoledì scorso a Brasilia per esaminare i fatti avvenuti tra il 9 e l'11 gennaio date in cui Perù ed Ecuador, accusandosi reciprocamente hanno denunciato altri incidenti armati tra pattuglie di confine.

Non è escluso che il riaccendersi della tensione vada messo in relazione con il cinquantatreesimo anniversario del Protocollo di Rio, domani, che l'Ecuador vuole assolutamente rimettere in questione. Secondo alcuni osservatori, il presidente peruviano Fujimori potrebbe avere interesse invece a far salire la tensione alle frontiere per meglio controllare la situazione interna a poco più di due mesi dalle elezioni presidenziali.

NOSTRO SERVIZIO

La miccia sul confine è esplosa dopo due settimane di microtensioni tra i due posti di frontiera. Quella linea di 78 chilometri (il 5% di tutto il confine comune che corrisponde a circa 340 chilometri quadrati) tracciata dal trattato di Rio de Janeiro siglato il 29 gennaio del 1942 è da sempre elemento di frizione tra i due paesi. Il Protocollo di Rio prendeva atto della vittoria militare peruviana nella guerra tra i due stati nel '41, ma venne sconfessato da Quito poco dopo perché definito «frutto di una coercizione». Argentina, Brasile, Cile e Stati Uniti sono i paesi garanti di quel Protocollo. La guerra era scoppiata, allora, proprio per questo confine. Il Perù strappò una vasta zona di territorio e i diritti di navigazione sul Rio delle Amazzoni. La linea

immaginaria che divide i due stati è segnata dalla Cordigliera di «El Condor», ormai ribattezzata la «Cordigliera della discordia», visto che in tutti questi anni è stata fonte di conflitti. Splendido paesaggio andino dalle vette imbiancate e foreste impenetrabili la Cordigliera è una zona assai impervia e senza elementi naturali che possano nettamente delimitare i due territori. Nel 1981 entrambi i paesi ebbero molti morti in una breve, ma intensa guerra per «El Condor». Un nuovo sussulto si ebbe nell'estate del '91, quando le parti denunciarono ripetutamente sconfinamenti militari nella regione della confesa cordigliera. Il Perù ebbe la meglio.

La Casa Bianca sta seguendo «molto da vicino» la crisi. Un portavoce della organizzazione degli stati americani (Osa) ha detto che per il momento non c'è stata alcuna richiesta di convocazione urgente del consiglio permanente. Il



Un bimbo ceceno ferito da una bomba

P. Malukha / Ansa

Bloccato dai militari il viaggio di Kovaliov con la missione Osce. Voleva accertare denunce su un campo a Mozdok

«C'è un lager dove torturano i ceceni»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Sergej Kovaliov, l'ex dissidente tutore dei diritti umani, non potrà accompagnare la delegazione della Osce in Cecenia, il ministro Graciov glielo ha proibito ieri mattina all'aeroporto militare. Kovaliov è stato respinto con la scusa che non aveva il «pass» necessario. L'amico di Sakharov si è rivolto a Cernomyrdin e a Eltsin ma non c'è stato verso: la delegazione europea è partita da sola e, vedremo, per seguire un programma talmente addomesticato che si dubita che la sua permanenza a Grozny possa avere qualche conseguenza seria.

Ma perché il governo russo ha tanta paura del piccolo dissidente? Kovaliov sostiene di avere le prove di gravissimi episodi di violenza, con torture e omicidi, a Mozdok, la città osseta dove si concentra il comando delle truppe di invasione russe e dove c'è un punto di raccolta per prigionieri, un «lager di selezione». «È un tentativo - è stata

sua destituzione perché difendendo i ceceni avrebbe rovinato l'immagine del suo Paese. Pare che i poteri costituiti a Mosca stiano mettendo insieme tutti i loro sforzi per ridimensionare la popolarità del nuovo «eroe» della Russia. La settimana scorsa Graciov aveva definito l'ex dissidente «nemico del popolo» e «traditore» e per queste accuse la Germania aveva fatto sapere che non gradiva la visita del ministro alla Difesa russo. Kovaliov si era limitato a rispondere che anche in altre epoche era stato definito in quel modo e che sperava solo che stavolta ci si sarebbe limitati alle parole. Chiara l'allusione al regime comunista che negli anni '70 condannò il dissidente a 7 anni di carcere con le stesse accuse di Graciov. Quanto alla Duma, ieri doveva discutere due documenti, uno dei quali presentato dai comunisti, in cui si metteva in discussione l'attività in Cecenia del capo dei diritti umani. Anche in questo caso Kovaliov era rimproverato per aver screditato l'immagine del suo Paese.

Inoltre gli si imputava di aver voluto per forza internazionalizzare il conflitto «interno» alla Russia e di non essersi interessato dei diritti umani violati per i russi ma solo per quelli dei ceceni. Le stesse accuse che la Zhirinovskij. I documenti non sono stati ancora approvati ma sarà dura per «Sceha della Russia», il partito di Kovaliov, trovare i voti per bloccarli.

La delegazione dell'Osce è dunque partita senza la «guida» per seguire il seguente programma: incontreranno i militari russi a Mozdok, visiteranno i villaggi «amici dei russi», Tolstoj-Jurt e Snamenskoe, avranno colloqui con gli oppositori di Dudajev Avturkhanov e Kladzjev e a Grozny vedranno solo i soldati russi. Ci si chiede a questo punto che cosa capiranno visto che non incontreranno neanche un ceceno «vero». Ma d'altronde l'ungherese Djarmati, l'inglese Gluber, il finlandese Njuberger non sono neppure in «missione», come prontamente hanno spiegato i russi perché significherebbe già che c'è stato un di-

ritto violato da qualche parte. Gli europei sono solo «invitati» da Mosca a rendersi conto con i loro occhi di quanto le truppe russe si stiano comportando bene. E per questo che Kovaliov avrebbe voluto accompagnarli ed è sempre per questo che il ministro alla Difesa non glielo ha concesso.

Domani Kovaliov andrà a Strasburgo al Consiglio d'Europa dove è chiamato a dire la sua opinione sulla capacità del suo paese di rispettare i diritti umani. Anche il Cremlino aspetta il suo discorso come ha rivelato il capo dell'amministrazione di Eltsin, Filatov. Da esso dipenderà probabilmente la promozione o meno della candidatura di Mosca a entrare nell'organismo europeo. È difficile tuttavia che l'ex dissidente potrà dire che i diritti umani stiano a cuore alla nuova Russia più di quanto lo stesso alla vecchia. E tuttavia i «democratici» di oggi si accontenterebbero anche che il vecchio dissidente usasse toni meno duri. Potrà farlo dopo il trattamento-Graciov?